

**ANTONIO MICULIAN**

**L'EVOLUZIONE POLITICA IN DALMAZIA DAI MOTI  
DEL 1848 ALL'UNIFICAZIONE NAZIONALE**

## NOTE BIOGRAFICHE

Antonio Miculian, nato a Rovigno il 17 dicembre 1950, laureato in storia presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Zara con una tesi su «Il partito autonomista in Dalmazia dal 1848 alla dissoluzione della Monarchia austro-ungarica attraverso la "Rivista" e "La Voce Dalmatica"». Attualmente lavora, fin dal conseguimento della laurea (febbraio 1975), presso il Centro di ricerche storiche dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume con sede a Rovigno, dove ha provveduto alla sistemazione della biblioteca e dell'archivio.

Ha compilato il «Catalogo della rivista "Panorama"», che comprende tutto il lavoro svolto dal gruppo etnico italiano in Istria ed a Fiume dal 1952, anno di fondazione della rivista, fino al 1977 compreso.

Sue recensioni di libri di storia riguardanti l'Istria sono state pubblicate dallo «Jadranski Zbornik» nel mentre alcune altre sono già state consegnate per il prossimo volume di quest'anno.

LA REDAZIONE

## PREMESSA

*Con il presente lavoro ho dovuto trattare in assai breve capitolo un lungo periodo di storia della Dalmazia, ricco di emozioni, di vicende e di contrasti interni.*

*I motivi per i quali mi sono deciso a ridurre a tale forma il manoscritto originale sono molteplici; ma prima di tutto perché la storiografia jugoslava, se escludiamo i lavori del dott. Grga Novak pubblicati, in gran parte, nei Radovi Instituta JAZU di Zara (Zadar), ha lasciato quasi in disparte il pensiero sugli Slavi negli anni cinquanta, in quanto, ancor oggi, certi problemi riguardanti la storia della Dalmazia nella seconda metà del secolo XIX, non hanno avuto un'interpretazione adeguata.*

*La mia intenzione era quella di presentare lo sviluppo e l'atteggiamento assunto dal Partito autonomista in Dalmazia attraverso la stampa dell'epoca; ho cercato perciò di utilizzare, oltre ai testi elencati nelle note, quelle riviste che più da vicino seguivano i vari momenti di quegli anni cruciali, e precisamente: «La Voce Dalmatica», «La Rivista Dalmatica» e qualche numero del «Nazionale», che attualmente si custodiscono presso la Biblioteca scientifica e presso l'Archivio storico di Zara, nonché il vario materiale esaminato nella Biblioteca del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume con sede a Rovigno.*

*Ho cercato di inquadrare una questione nella cui problematica la storiografia non è molto vasta e spero di contribuire ad arricchirne la conoscenza con qualche concetto o qualche nozione a chi in futuro avrà occasione di occuparsene.*

*(Sunto della mia tesi di laurea conseguita alla Facoltà di lettere e filosofia di Zara nel 1975. Relatore il prof. Vinko Valčić).*

Il trattato di Campoformio (18 ottobre 1797) pose fine alle ostilità tra Francesi ed Austriaci e segnò contemporaneamente la fine della Repubblica di San Marco, sacrificata dal Buonaparte all'Austria in cambio di tangibili benefici al confine settentrionale francese e del riconoscimento della Repubblica Cisalpina. Per effetto dell'articolo 6 del trattato stesso, passavano sotto la sovranità degli Absburgo non solo l'Istria veneta e la Dalmazia, ma la stessa Venezia con la terraferma, le isole dell'Adriatico e le Bocche di Cattaro. Così l'Austria, che già possedeva Trieste, la Liburnia, Fiume, ed il Litorale croato, veniva in possesso dei requisiti per trasformarsi in potenza marittima e sostituirsi a Venezia nel dominio adriatico.

Le insegne di San Marco vennero ovunque ammainate, salutate e benedette ed i funzionari prestarono il loro giuramento. L'amministrazione veneta venne ovunque rispettata in quanto riconosciuta dall'Austria utile al territorio; vennero solo cambiati i titoli dei magistrati, cosicché l'Austria volle apparire continuatrice della politica veneziana.

L'Austria nel primo cinquantennio del suo dominio in Dalmazia rispettò il carattere italiano impresso alla vita pubblica della provincia. Divisioni o lotte nazionali non esistevano ancora; parlanti italiano e parlanti slavo si confondevano reciprocamente nel nome comune dei dalmati. La mancanza di una borghesia slava, nazionalmente conscia, faceva sì che il ceto più colto, l'italiano, dirigesse la cosa pubblica ma non credesse perciò la sua lingua privilegiata, né pensasse ad un'oppressione dei comprovinciali parlanti slavo, che a loro volta nell'amministrazione degli italiani non avvertivano un'ingiustizia nazionale. L'unica distinzione che c'era fra parlanti italiano e slavo in Dalmazia era quella sociale: gli slavi erano contadini, piccoli proprietari e coloni dei grandi proprietari italiani che vivevano nelle città e nelle borgate, mentre gli slavi abitavano allora le campagne e i sobborghi. Ma nella vita patriarcale delle popolazioni rurali della Dalmazia, questa distinzione era quasi insensibile. Se alle volte c'era l'odio fra contadino e proprietario non era odio di razza, ma di classe provocato dall'usura del proprietario o signorotto fondiario.

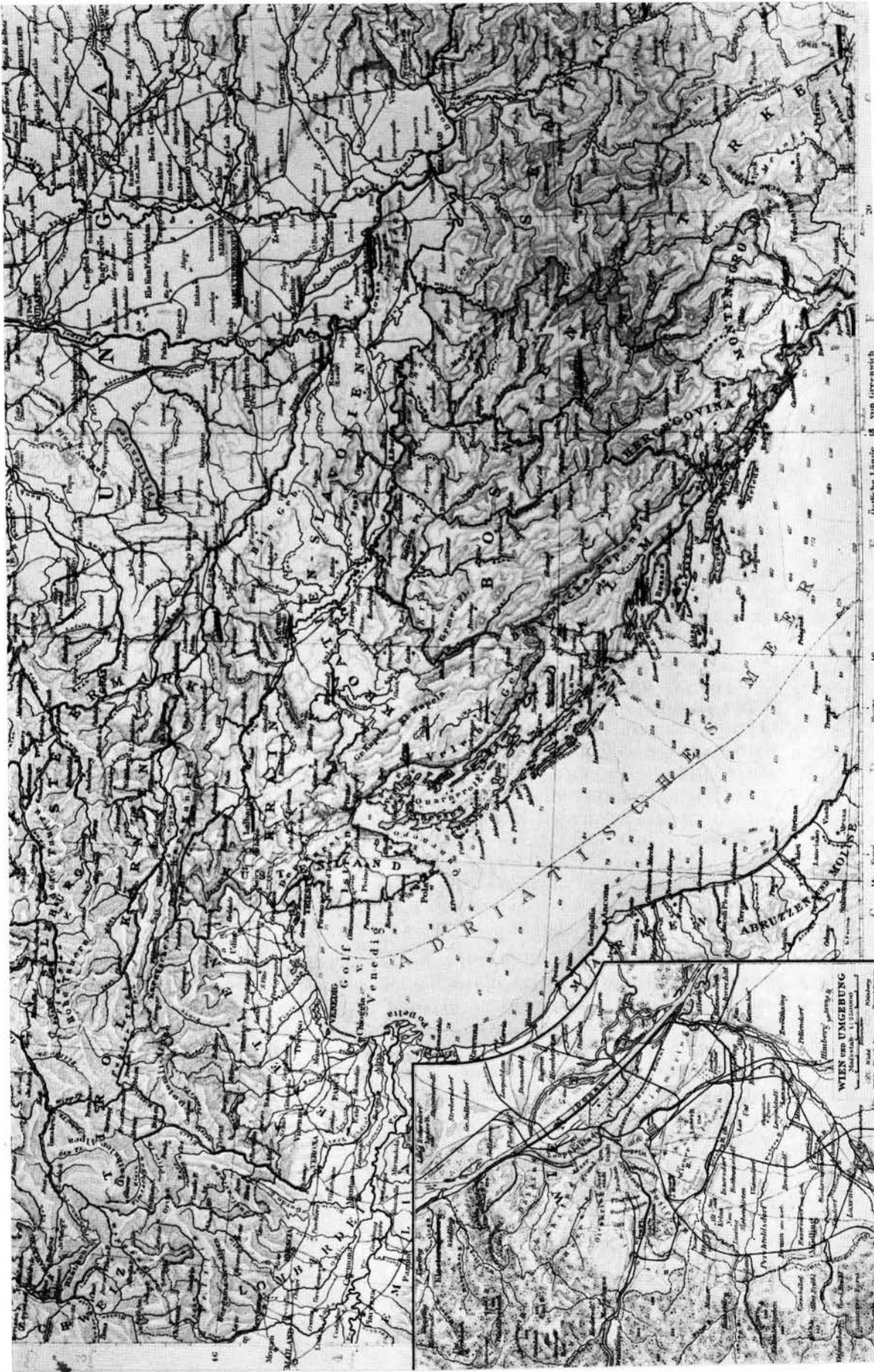
Finché l'Austria con il possesso del Lombardo-Veneto poteva crederci in parte stato italiano, il processo storico e il carattere italiano rimase

conservato alla Dalmazia in tutta la sua vita civile, sociale e politica. Appena, il sogno dell'egemonia austriaca in Italia tramontò per sempre, a Vienna fu decretata la fine politica dell'elemento italiano in Dalmazia.

I veri momenti della politica di emarginazione italiana dell'Austria in Dalmazia furono i seguenti:

- La paura nelle alte sfere auliche e militari di Vienna dopo le insurrezioni e la guerra di Risorgimento in Italia della ridestantesi coscienza nazionale nelle città dalmate. Dal disfacimento dell'Europa napoleonica fino al 1848 il travaglio della Dalmazia si svolse analogo e parallelo a quello di tutte le altre regioni italiane. I movimenti insurrezionali italiani, carbonarismo, mazziniano avevano avuto in Dalmazia grandi ripercussioni, cosicché anch'essa aveva partecipato a quel movimento dando oltre ai molti «gregari in camicia rossa» anche due capi più attivi nella lotta contro l'Austria, il sebenicense Niccolò Tommaseo e il raguseo Seismit-Doda, ministro poi del regno d'Italia.
- Motivi di politica interna riguardanti la riorganizzazione dell'Impero asburgico. Dopo il '48, man mano che il risveglio della nazione germanica accelerava la crisi e la decomposizione dell'Impero asburgico, si delinea nella valle del Danubio un tentativo di trasformazione che avrebbe dovuto staccare la monarchia dal suo vecchio ceppo tedesco per appoggiarla su nuovi e più giovani pilastri. La prima tappa di questo processo fu l'elevazione dell'Ungheria alla parità di diritto; l'Impero Austriaco si mutò in Impero Austro-Ungarico. Ma la formazione dell'unità italiana, e del nuovo Reich germanico avevano indebolito sempre più le fondamenta della monarchia asburgica, promuovendo il dinamismo rivoluzionario delle molte nazionalità di cui era composta la monarchia. Venne così manifestandosi l'esigenza di una nuova trasformazione dell'Impero aggiungendo alle corone dell'Austria e dell'Ungheria quella della Slavia minore. In tal modo la politica slavofila nelle provincie meridionali della monarchia doveva servire come mezzo di attrazione e come preparazione per l'avanzata austro-ungarica nei Balcani.
- Motivi ecclesiastici. Nel 1855 Francesco Giuseppe, allo scopo di cristianizzare di nuovo le terre d'Austria, firmava con il Vaticano quel famoso *concordato* che rendeva lo stato mancipio della chiesa. Il clero ricevette così il compito di organizzare le masse rurali; l'insegnamento pubblico e i corpi insegnanti, maestri e professori, erano stati mediante il concordato abbandonati alla mercè del clero; cosicché tutte le amministrazioni statali divennero ora mezzi potenti, con cui perseguire gli scopi delle alte sfere.<sup>1</sup>

Queste furono le cause che, anche se non agirono contemporaneamente né sempre ed ovunque nella stessa misura, indussero l'Austria all'inizio di una lotta che porterà all'emarginazione politica dell'elemento italiano.



Deutsche Länge 18 von Greenwich

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

54

55

56

57

58

59

60

Dopo la perdita della Lombardia, l'Austria si persuase che l'Italia prima o poi, si sarebbe unificata e comprese che avrebbe dovuto ritirarsi sulle sponde orientali dell'Adriatico.

Essa volle perciò affezionarsi le popolazioni che le abitavano e usò a loro riguardo un'astuta politica di blandizie; ma non si fidava in particolare degli italiani i quali dimostravano sentimenti uguali a quelli dell'opposta sponda. L'Austria mettendo in opera la propria abilità di fare il «*tertius gaudens*» fra i due litiganti, contribuì dovunque alla propagazione del movimento nazionale slavo che s'opponesse al partito allora prevalente nella provincia, di carattere italiano, che andava sotto il nome di *costituzionale*. Ecco perché fra il 1849 e il '60, in Dalmazia sorgono due movimenti che hanno dapprima fisionomia puramente amministrativa; il *movimento annessionista*, capeggiato e diretto da quella parte della borghesia dalmatica di origine rurale e di recente assimilazione, che sentiva profonda affinità con le masse delle campagne, quindi convergeva verso le provincie slave dell'impero chiedendo, basandosi su ragioni storiche, etniche, linguistiche e amministrative l'annessione della Dalmazia alla Croazia; ed il *movimento autonomista*, capeggiato e diretto dalla borghesia veneto-dalmata, in gran parte di origine italiana e contenente pure elementi rurali, che sentiva profonda affinità con la borghesia italiana della penisola, e perciò in attesa dei moti italiani, non voleva saperne di annessione.

Questi due movimenti, espressioni della borghesia dalmatica, in quindici anni di rapida evoluzione e sotto l'influsso delle vicende della penisola, si trasformano in croatismo absburgico l'uno, in irredentismo italiano l'altro. L'esistenza di questi due partiti in un certo qual modo rispecchia l'evoluzione psicologica della borghesia dalmatica nella prima metà del secolo scorso.

Sin dal 1844 usciva a Zara «*L'Aurora dalmata*», un giornale scritto in lingua italiana il quale, sotto l'influsso del movimento illirico, che proveniva dalla Croazia, sosteneva la tesi dell'annessione della Dalmazia alla Croazia. Qualche anno dopo, cioè nel 1848, iniziava a Zara la pubblicazione di un altro giornale, la «*Dalmazia Costituzionale*», che ebbe pochi mesi di vita, e pubblicò una serie di articoli pro e contro l'annessione.

Intanto mentre il '48 scuote tutta l'Europa e mentre i tedeschi chiedono la costituzione ed eleggono i loro deputati al Parlamento di Francoforte, i cechi chiamano a Praga a congresso i rappresentanti di tutti gli slavi della Monarchia. All'appello rispondono gli slavi della Dalmazia con un programma sottoscritto da circa duecento persone.

Pochi mesi dopo, un proclama della Dieta croata invitava tutti i Municipi della Croazia, Slavonia e Dalmazia, a mandare i loro rappre-

---

← La Dalmazia e le regioni limitrofe alla fine dell'800, da «*Andrees Handatlas*», Dritte Auflage, Bielefeld und Leipzig, Verlag von Velhagen & Klasing, 1896 (tav. 45/46).

sentanti ad un comune congresso a Zagabria. All'invito, tranne Ragusa e Macarsca (Makarska), tutti i comuni, anche quelli a popolazione slava, furono concordi nel respingere la richiesta. Il più pronto a reagire fu il comune di Zara, ma la reazione non si concretò in una risposta a Zagabria, bensì in un indirizzo di protesta al Consiglio della Corona di Vienna che il ministro Pillersdorf presentò all'Imperatore come proposta di gradimento. Si volle con ciò non tanto tagliar corto sulla questione, quanto smorzare certi eccessivi entusiasmi che rischiavano di essere pericolosi alla stessa causa della Monarchia.

Alla protesta di Zara seguì quella di Spalato. Ne conosciamo il testo; eccone la proposizione centrale: «... La Dalmazia che da oltre sei secoli ebbe sempre trattati e tratta anche oggidì i suoi pubblici affari in lingua italiana, — che vi s'insegna nelle scuole, e vi si parla e vi si scrive quasi esclusivamente in tutte le città ed in tutti i villaggi del litorale e delle isole ed anche in molti paesi mediterranei — e in cui trovansi dovunque, specie nelle città, famiglie di origine italiana, con abitudini e costumanze italiane, non potrebbe che far parte della sezione italiana della Monarchia austro-ungarica».<sup>2</sup>

Intanto il comune di Zagabria aveva fatto stampare e mandato in circolazione il primo testo di trenta articoli. Esso pervenne a tutti i comuni della Dalmazia e diede occasione ad una manifestazione significativa. Nel proclama era detto che «tutta la gloria e la fortuna dei Croati era riposta nella costituzione del triregno di Dalmazia, Slavonia e Croazia. Ciò che noi Croati e Sloveni perdemmo più secoli fa per tristizia di tempi, ciò che per secoli ricercammo, ciò che per diritto e per storia potemmo richiedere e non dubitammo di ottenere, ciò che voi, cari fratelli nostri di un solo sangue, vi ricongiungete nuovamente ai regni di Croazia e Slavonia, e per essi vi incorporaste alla sacra corona ungarica, speriamo di ottenerlo ora che in tutta l'Europa e nella monarchia Austriaca si prepara il capovolgimento e il cambiamento degli organismi statali e ora che tutte le nazioni, tutti gli stati, assumeranno un nuovo volto mutato. Speriamo di conseguire questo perché — grazie alla maturità della nazione — è caduto quel grande diaframma che più di ogni altro impediva la realizzazione dei nostri ardenti desideri e delle nostre sincere aspirazioni, è caduto, per il bene dei popoli per la felicità degli stati, per il benessere del magnifico trono e il consolidamento della dinastia del nostro caro re, il sistema dell'assolutismo, e con esso i principi, che non permettevano in nessun modo che voi cari fratelli, vi riuniste a noi in libertà costituzionale.

Per quanto non dubitiamo che il benigno sovrano, dando il debito valore alle leggi, al giuramento inaugurale e alla promessa del defunto suo padre, non mancherà di favorire noi Croati e Sloveni con la realizzazione di questi desideri, pure riteniamo che è necessario che anche voi, fratelli Dalmati, manifestiate pubblicamente questi desideri come vostri, e ci tendiate la mano al fine di mostrare al Re e al mondo che nutrite gli stessi sentimenti dei Croati e degli Sloveni e coltivate il me-



desimo pensiero... Il benigno nostro re, edotto della nostra vicendevole simpatia, conoscendo dalla storia quanto sia pericoloso il giocare con le nazioni e l'unire arbitrariamente elementi eterogenei, non si opporrà certamente nemmeno per un momento alle nostre concordi preghiere e desideri, e non vi anetterà, cari fratelli nostri Dalmati, a qualche stato e qualche nazione straniera, ma vi congiungerà a quello cui siete uniti da una stessa stirpe, una stessa lingua e una stessa storia.

Dato nel nostro Gran Consiglio tenuto a Zagabria il 27 marzo.

Il giudice e gli anziani della libera città di Zagabria.  
Per mano di Enrico Ostojć vice cancelliere.»<sup>3</sup>

Queste parole non ebbero, però, l'auspicato effetto in Dalmazia, ed in specie presso il partito autonomista, che andava prendendo piede sempre più tra la borghesia. Di più, esse furono costantemente e volutamente ignorate: Antonio Bajamonti, il podestà di Spalato, non ne tenne nessun conto nel suo discorso del 23 dicembre 1860, in cui si dichiarò contrario all'annessione e accusò la Conferenza del bano di pretendere che la Dalmazia uccidesse sua madre, la civiltà italiana. Il discorso di Bajamonti, subito stampato dalla «*Voce dalmatica*», costituì la base ideologica del partito autonomista.

Il 5 marzo partirono alla volta di Vienna il bano Wranjiczany, quale rappresentante della Croazia, J.J. Strossmayer della Slavonia, mentre la Dalmazia era rappresentata dal conte Borelli. La seduta del Consiglio durò fino al 28 settembre, e contemporaneamente la Croazia ricevette il regime costituzionale. Durante la seduta, il bano della Croazia chiese all'imperatore l'annessione della Dalmazia alla Croazia conformemente alle promesse imperiali e alle rivendicazioni ungheresi e croate dopo Campoformio. A sua volta si oppose il conte Borelli, che pur riconoscendo gran parte della popolazione dalmata di origine slava, negò la validità dei diritti storici espressi dai croati. Sapeva benissimo che dopo la caduta della Repubblica di Venezia, la Dalmazia diventata autonoma, sarebbe stata pertanto soggetta direttamente alla corona austriaca, non escludendo però a priori ogni possibilità di unione con la Croazia; sottolineò però che i tempi non erano ancora maturi per un passo così importante.

Egli chiedeva per la sua provincia ciò che essa mai non ebbe sotto il dominio austriaco; una dieta propria e una giunta responsabile di fronte ad essa. A questa presa di posizione, rispose lo Strossmayer, con una serie di argomenti che, nei mesi successivi, si sarebbero riaffacciati nella polemica tra autonomisti e annessionisti con monotona regolarità. Egli ribadì i diritti storici del regno croato sulla Dalmazia mettendo in luce il rapporto etnico che contrapponeva 400.000 slavi a 15.000 italiani;\* sottolineò i vantaggi economici e politici che la Dalmazia avrebbe ri-

\* Secondo il D'Alia (Antonino D'Alia — LA DALMAZIA nella storia e nella politica — nella guerra e nella pace — Roma 1928 — a pp. 52 e 53) si calcolava che all'inizio della dominazione asburgica gli italiani ammontassero a 60.000 abitanti su una popola-

cevuto dall'annessione alla Croazia, e alluse anche alle simpatie che la popolazione italiana delle coste nutriva per la nuova Italia. Tale polemica, iniziata al Consiglio dell'Impero ebbe un'eco duplicata in Dalmazia, dove già da qualche mese era in corso una vivace discussione sull'uso della lingua «illirica» nella vita pubblica, negli uffici e nelle scuole. Gli avversari ribattevano che ciò era impossibile ed inutile in quanto la classe colta parlava l'italiano, né avvertiva il bisogno di cambiare questa, che era una delle grandi lingue europee.

Intanto il 20 ottobre Francesco Giuseppe firmò un diploma con il quale sanzionò l'ordinamento federale dell'Impero. Esso prevedeva un Parlamento centrale, che si sarebbe occupato solamente del commercio interno, della politica, dell'esercito, nonché delle questioni finanziarie comuni. Ogni altro aspetto della vita pubblica sarebbe stato delegato ai governi ed alle Diete regionali. Il problema della Dalmazia passava così in secondo piano, per entrare direttamente nell'ambito di una concreta situazione politica; si trattava di vedere se la Dalmazia avrebbe avuto una propria dieta, oppure avrebbe dovuto dipendere da Zagabria.

Con il diploma di ottobre il problema della Provincia non fu risolto politicamente; a tale proposito a Vienna esistevano varie alternative. Da un lato, si era propensi a venire incontro alle richieste croate per rafforzare l'elemento slavo in Dalmazia in contrapposizione a un'eventuale offensiva italiana; dall'altra parte si temeva che l'Ungheria, di cui faceva parte anche la Croazia, riuscisse ad estendere il suo controllo fino all'Adriatico. Altri sostenevano l'opportunità di sentire, prima che si prendessero dei provvedimenti definitivi, l'opinione dei dalmati stessi. A tale proposito il 5 dicembre 1860 l'Imperatore parlò dell'unione della Dalmazia alla Croazia e Slavonia avvertendo però che tale processo sarebbe dovuto avvenire in maniera soddisfacente per tutte le parti in causa. A tal fine ordinò che i rappresentanti della Dalmazia fossero inviati a Zagabria alla Conferenza del bano per discutere il problema. A nome di quest'ultima il Kukuljević indirizzò ai dalmati il programma dell'unione così come la vedevano i Croati. Vi promise una completa autonomia della provincia e ogni rispetto per i suoi abitanti, sia italiani che slavi. «A noi sono sacri i nostri liberi diritti, e devono esserci sacri anche i vostri».<sup>4</sup>

zione complessiva di 200.000 abitanti; tutta la provincia era allora bilingue; la lingua italiana era soltanto la lingua degli uffici pubblici.

In base alle statistiche del 1870 la popolazione della Dalmazia comprendeva: 57.000 italiani; 392.000 slavi, 1.500 albanesi, 575 israeliti e 5.886 abitanti di altre nazionalità; complessivamente quindi l'intera popolazione ammontava a 456.961 abitanti.

Nel 1910 le statistiche di Vienna davano esattamente per la Dalmazia: 610.669 croati e serbi, dei quali 505.000 croati, (cattolici), abitanti per lo più al nord ed al centro, e 105.000 (serbo-ortodossi, e non greco-ortodossi come dice l'autore) abitanti per lo più al sud; 18.028 italiani, 3.081 tedeschi e 10.880 di altre nazionalità. Da altre fonti si ricavano dati differenti e contrastanti; scontata la relativa attendibilità sia dei dati riportati che di quelli delle altre fonti, si può concludere, anche sulla base delle sterili polemiche del passato, che ad essi non si può riconoscere validità scientifica.

Con aspro tono rispose il Bajamonti, il cui discorso fu riportato dalla «*Voce Dalmatica*» con l'articolo «Quesiti d'interesse patrio» in cui insorgeva in nome della storia, della civiltà, del diritto storico e della volontà dei dalmati contro l'annessione.<sup>5</sup>

Antonio Matas, francescano, rispose immediatamente con un altro opuscolo intitolato «*Pan per focaccia*», in cui ribatté alle tesi del podestà di Spalato affermando che per ora i dalmati non dovevano essere né Italiani né Slavi, bensì dalmati nel vero senso della parola. Contestò il Bajamonti dicendo: «L'intelligenza in Dalmazia è stata sempre italiana, e i dalmati non hanno una propria lingua letteraria, e non l'hanno in quanto la lingua è la stessa di quella che parlano i popoli in Serbia, in Croazia ed in tutto il mondo slavo...». Con questa risposta, così caratteristica del pensiero degli annessionisti dalmati, prese il via una vera e propria battaglia di opuscoli, alla quale partecipò attivamente anche Niccolò Tommaseo.

La prima fase di questa lotta fra i due partiti si concluse con l'emanazione da parte di Francesco Giuseppe della cosiddetta «Patente di Febbraio», la quale diede all'Austria quell'organizzazione politica le cui forme di governo parlamentare e provinciale costituirono, fino al crollo dell'Impero, le salde basi del regime costituzionale austriaco. In base a questa la Dalmazia ricevette il diritto di avere una propria Dieta. Ma secondo la risoluzione sovrana del 21 febbraio, essa doveva unicamente essere eletta e riunirsi per inviare i delegati a Zagabria. La Dieta si raccolse a Zara nella loggia veneta il 6 aprile 1861. Aprendola il commissario imperiale avvertì che essa avrebbe proceduto soltanto alla scelta dei deputati, i quali avrebbero avuto il compito di trattare il problema dell'unione della Dalmazia alla Croazia e Slavonia, e che dopo avvenute le elezioni, la Dieta sarebbe stata aggiornata.

Esaurite nelle prime tre sedute le formalità della verifica dei poteri e della costituzione degli uffici, nella quarta del 18 aprile su consiglio dell'Imperatore dovevano partire per Zagabria i rappresentanti della Dieta dalmata per trattare sulla questione dell'annessione. Tale proposta fu respinta. Il governatore di Zara ebbe il compito di inviare a Zagabria i deputati da lui scelti; ma tra i dalmati non si trovò chi accettasse tale incarico.<sup>6</sup>

L'onorevole Antonio Galvani, rappresentante della città di Sebenico, presentò la mozione in base alla quale per ragioni del passato storico della Dalmazia, come non meno per il principio di voler tutelare la propria autonomia la Dieta respingeva, perché inaccettabile, la proposta governativa di annettere la Dalmazia alla Croazia e Slavonia. Messa a voto la mozione il Galvani ottenne 29 sì contro 13 astenuti. Gli annessionisti furono così in minoranza.

Nella seduta del 24 aprile Antonio Bajamonti annunciava che nella notte una parte degli annessionisti erano di nascosto partiti per partecipare ai lavori della Dieta di Zagabria, e per unirsi alla delegazione che di lì a poco, condotta dallo Strossmayer, sarebbe partita per Vien-

na. Formulò la proposta, per contrastare l'azione croata, che la Dieta dalmata al completo fosse presente nella capitale dell'Impero. L'avrebbe guidata l'arcivescovo Giuseppe Godeassi di Zara metropolita della Dalmazia e membro di diritto della Camera dei Signori (senato vitalizio austriaco); friulano di nascita, ma da tempo profondamente affezionato di Zara, nonostante l'età avanzatissima si recò a Vienna insieme agli altri membri. La deputazione fu ricevuta dall'imperatore l'8 maggio, ed espose le proprie aspirazioni sicché per lungo tempo non si parlò più di annessione della Dalmazia alla Croazia e Slavonia.; l'arcivescovo Giuseppe Godeassi spirava a Zara il giorno dopo il ritorno della delegazione in Dalmazia. Siccome le decisioni della Dieta dalmata furono accolte ed approvate da Francesco Giuseppe, il problema dell'annessione della Dalmazia fu provvisoriamente risolto a favore degli autonomisti. Niccolò Tommaseo, informato di ciò che accadeva in Dalmazia dal conte Borelli, finché gli fu possibile, rimase estraneo e si astenne dall'esprimere la propria opinione sul problema dell'annessione. Il suo pensiero sulla Dalmazia era rimasto invariato dal 1839, quando per la prima volta aveva avvertito la varietà etnica, culturale e religiosa della provincia. Essa lo affascino proprio per questa sua multiforme ricchezza, e gli suggerì l'idea-immagine di un ponte tra Oriente e Occidente, tra l'Italia e la Slavia. D'altronde considerava la provincia nella sua grande maggioranza slava, non dimenticando però che essa aveva una componente italiana, che non poteva venir sradicata per il bene stesso del suo popolo. Sapeva benissimo che mai la Dalmazia avrebbe potuto farsi coda all'Italia in quanto questa aveva troppe difficoltà interne per potersi immischiare al di là dell'Adriatico. Egli prevedeva a priori il destino della Dalmazia perciò scrisse nel primo opuscolo intitolato «Ai Dalmati»: «... Tempo verrà che la lingua degli atti pubblici dovrà essere anco in Dalmazia la slava, ma cotesto non si può stabilire se non dopo passato il termine di due generazioni...».<sup>7</sup>

D'altro canto, fedele all'evoluzionismo etico e da sempre contrario a rotture e cambiamenti repentini, egli si augurava che la Dalmazia potesse trovare in se stessa le forze necessarie alla sua maturazione nazionale e sociale, pur senza avere il coraggio di pronunciarsi in maniera chiara sui contenuti di tale processo. Non dobbiamo dimenticare che il Tommaseo, sin dall'inizio, appoggiava le aspirazioni nazionali dei popoli slavi favorendo lo sviluppo di questi per unirli sotto la guida della Polonia risorta e garantire così un nuovo equilibrio europeo. La coscienza della necessaria liberazione dell'Europa orientale, così diffusa negli ambienti parigini in cui il Tommaseo si muoveva, venne chiaramente espressa nel suo libro «*Dell'Italia*». Essa contribuì a suscitare in lui nuova curiosità per il popolo dalmata, estrema propaggine del mondo slavo. Nel '39 tornò in Dalmazia con l'intenzione di imparare l'illirico, la lingua di sua madre, che in tanti anni di assenza aveva quasi dimenticato.

L'immobilismo della classe intellettuale dalmata, che egli aveva

lamentato dieci anni prima, veniva intaccato in quel tempo dalla nuova ideologia illirica che, a partire dal '35, aveva incominciato a diffondersi da Zagabria. L'unità linguistica e culturale degli Slavi meridionali era lo scopo dichiarato del movimento illirico. Dietro questa tesi c'erano però dei contenuti talvolta assai radicali. L'idea di un distacco dagli Absburgo e della costituzione di un regno slavo intorno alla Serbia era già allora ben chiara nella mente di alcuni esponenti del movimento illirico. Il Tommaseo, avendo come amico Spiro Popović, dalmata di nazionalità serba, fu acceso da viva simpatia per gli ideali illirici. Deciso di dare il suo contributo allo sviluppo degli Slavi si mise a raccogliere e a tradurre i canti popolari della Dalmazia. Più tardi stabilitosi a Venezia, egli divenne ben presto il polo di attrazione di un vivace gruppo di giovani slavi che frequentavano l'università di Padova o prestavano servizio nell'esercito austriaco. Questi giovani erano infiammati, sotto la spinta dell'esercito italiano, dall'entusiasmo patriottico. Essi cercavano di far conoscere gli Slavi al popolo italiano, contemporaneamente però s'apprestavano ad agire con le armi in pugno contro gli oppressori della patria.<sup>8</sup>

L'idea era di provocare un movimento insurrezionale contemporaneo sulle due sponde dell'Adriatico e di accendere la scintilla, per quanto riguarda i Balcani, nella Bosnia. Però il fallimento della spedizione dei fratelli Bandiera e il contemporaneo affievolirsi di entusiasmi rivoluzionari nei Balcani convinsero il Tommaseo che il riscatto dei popoli poteva avvenire solo attraverso un lento ma costante progresso civile e morale. Nascono da tali considerazioni i suoi consigli sul miglioramento dell'economia in Dalmazia, i suoi incoraggiamenti ai patrioti della Dalmazia e della Croazia a fondare giornali e impegnarsi nel lavoro intellettuale.

L'amara esperienza quarantottesca non lo scoraggiò; infatti in quella condizione internazionale cercò di allacciare rapporti d'intesa con gli Italiani e con i Tedeschi. A tale scopo, cinque anni più tardi, si trovò implicato in una cospirazione che mirava a far insorgere i Croati. L'occasione gli venne fornita da Eugen Kvaternik, il quale personalmente si recò a casa del Tommaseo per spiegargli le sue intenzioni di un'eventuale regno croato che avrebbe dovuto estendersi dall'Albania fino all'Isonzo. Il Tommaseo però non era d'accordo con il Kvaternik sulla futura frontiera tra l'Italia e la Croazia, né gli piaceva l'idea di una incorporazione della Dalmazia nel regno croato. Gli sembrava, tuttavia che il momento non era ancora maturo per discutere di tali questioni. Aiutò il Kvaternik nella propaganda rivolta ai soldati croati dell'esercito austriaco affinché disertassero, cercò di spiegargli l'opportunità di formare nell'Europa danubiana e balcanica una vasta confederazione slava su modello di quella svizzera. A tale scopo cercò di fare da mediatore tra il Kvaternik e i capi dell'emigrazione ungherese affinché stipulassero un'alleanza comune. Comunque, tutti gli sforzi furono vani in quanto ben presto i suoi rapporti con il Kvaternik vennero bruscamente inter-

rotti dalla polemica sorta con quest'ultimo sull'annessione della Dalmazia alla Croazia e Slavonia.

Quando si accorse che il movimento illirico stava introducendo la lotta proprio nella sua provincia, per negare la civiltà veneta nelle cittadine della costa ed intaccare la convivenza con i paesi slavi dell'entroterra, da Parigi in una lettera al Capponi sconfessò il suo panslavismo:

«... Io mi dico italiano, e per origine e per amore; e per domicilio mi dico lombardo, cioè bergamasco...».<sup>9</sup>

Egli si mantenne sempre in una posizione media, consona alla sua visione politica, additando il tempo come il gran medico capace di sanare i contrasti di interessi di cui era oggetto la Dalmazia. Molte furono, in quei giorni, le allusioni e le pretese inconsulte riguardo il Tommaseo, ed egli reagì con tutta la vivacità del suo temperamento:

— «Non amo che altrui mi faccia del suo partito, pretendo de' miei detti la parte che giuoco a lui, perché con cotesta rete si pescano eresie nella Bibbia... Io mi son sempre chiamato Tommaseo, e così gli avi miei. Forse l'origine del nome era Tommassich; ma non l'ho mutato io per parere italiano. Mi sarà lecito, io spero, soggiungere, ch'io amo l'Italia, e chiedo licenza ai Croati d'amarla. L'amo perché i miei maggiori, che pur sentivano la carità della terra natale, la amarono; l'amo, perché il padre mio ebbe una donna d'origine italiana; l'amo perché Italiani e Dalmati da più secoli sono uniti per gioie e dolori, versarono il loro sangue per i propri ideali nel nome della patria e di Cristo. Qualsiasi sia la soluzione che i Dalmati prendono, certamente non possono dimenticare che in mezzo a loro sono famiglie d'ogni ceto, le quali hanno il diritto di cittadinanza da secoli, ma, per essere dalmati di cuore e di sentimenti, non hanno però mai rinnegato la lingua italiana, che è da secoli la lingua di coloro che vivono nelle città e nelle grosse terre, la lingua delle scuole, di tutti i documenti. Se avvenisse codesto rovesciamento i dalmati perderebbero la bussola, non sapendo più interpretare, né leggere le carte di casa loro ove stanno depositati i titoli dei loro diritti.

L'autore conclude affermando che i Dalmati sapranno, senza il suo consiglio, né consiglio d'altrui discernere la via giusta. Nel frattempo che le sorti dei popoli slavi soggetti al turco si vengono maturando, si raccolgano i Dalmati in sé, e con gli studi e con l'industria, colla concordia, colla virtù si preparino a più degno avvenire.»<sup>10</sup>

Accanto al Tommaseo, ben presto, si distinse l'opera svolta da Natko Nodilo, redattore dell'organo del partito filocroato «*Il Nazionale*». Il foglio venne fondato nel 1862 per contrapporlo alla «*Voce Dalmatica*», ora diretta dal Duplancich che nel corso dell'anno precedente era passata completamente nel campo annessionista. Il programma della nuova rivista, trattato nel primo numero, era la libertà di parola, rispettare la minoranza italiana ed i suoi diritti e l'annessione della Dalmazia alla Croazia e Slavonia. Al giornale, oltre ad essere in lingua italiana, affinché fosse compreso dalla classe colta della Provincia, venne affian-

cato un foglio in lingua croata, *Prilog k Narodnom listu*, per rivolgersi direttamente alle masse popolari. Il giovane Nodilo abbandonò subito l'insegnamento al ginnasio di Spalato, per dedicarsi, in piena libertà al nuovo giornale.

La polemica fra la neocostituita rivista e gli autonomisti riprese specialmente dopo l'apparizione dell'articolo di Nodilo «*Sulla nazionalità slava dei Dalmati*», nel quale affermava il diritto storico dei Dalmati ad emanciparsi dalla tutela italiana e a congiungersi con i Croati in nome di comuni interessi nazionali e politici. La risposta del Tommaseo non tardò: accusò i nazionali di voler eccitare l'odio e il disprezzo contro i tedeschi allo scopo di staccare la Dalmazia dal nesso dell'impero e rinfacciò ai croati di «voler assimilare la provincia contro il volere dei dalmati, che non ebbero mai niente in comune con i Croati; il diritto storico non esiste, in quanto se i Croati sgombrarono la Dalmazia dagli Avari, non poterono certo distruggere tutti gli abitanti; ciò lo prova il fatto che alla Dalmazia è rimasto il suo nome, che nelle parecchie centinaia di anni trascorsi tra gli Avari e i Veneti, mai la Dalmazia fu nominata Croazia. Se il popolo dalmata si sentiva altro da quello che il suo nome suonava avrebbe nominato se stesso altrimenti, se coloro che tanto fecero per avere il dominio su questa piccola ma preziosa terra, avessero creduto potersi dall'origine e dal nome creare un titolo di Signoria non se ne sarebbero di certo astenuti per amore di Venezia contro cui combattevano. Questo paese fu sempre tenuto non solamente come provincia distinta, ma come regno separato; fece governo da sè, con le sue proprie condizioni. Napoleone che ebbe nel suo esercito Croati e Dalmati, così come Italiani e Francesi, non li volle mai confusi; e il reggimento dalmata fece sempre onore alla bellicosa patria. Questa Dalmazia, insomma, merita che sia rispettata ai dalmati; il loro nome è più antico di quello di Inghilterra e di Francia, restò variato nella significazione di quello di Italia (ora Ausonia, ora Enotria), questo nome è un'eredità ricca o povera o infausta che ai nipoti non è lecito ripudiare. Chè debbono tutti i popoli unirsi con animo, quant'è possibile colle istituzioni, se buone siano, sta bene; ma lo sbattezzarsi non è rigenerazione, né fraternità si celebra con lo scambio di nomi. Unione non è confusione. Mettere insieme i beni a comune incremento è morale se tale incremento non sia a danno degli altri, non sia quello che i giureconsoli chiamano *Dominio Capitis*...».<sup>11</sup>

Contro queste affermazioni si erse il Nodilo con determinazione insospettata, rinfacciando al Tommaseo di trattare cose senza conoscere a fondo e con chiarezza i problemi di cui parlava. Egli contestò con decisione le tesi dell'esistenza di una nazione dalmata, definendole una «fantasiosa invenzione di coloro che cercavano una base decente per le loro aspirazioni politiche, intenzioni che potevano avere come oggetto anche l'utopia di un'annessione della Dalmazia all'Italia».<sup>12</sup>

L'articolo mosse le acque in tutta la Dalmazia. Gli autonomisti, per interrompere il lavoro del giovane Natko cercarono di escludere il

«Nazionale» dai vari «Gabinetti di Lettura», organizzando manifestazioni di protesta e sfidando in massa il Nodilo, in quanto si trovarono smarriti e imbarazzati dal modo in cui si era opposto al Tommaseo.

L'esclusione del «Nazionale» dalle sale di lettura spinse i membri del partito annessionista a fondare proprie società, che divennero ben presto centri importanti di vita politica, culturale e nazionale, le cosiddette «Čitaonice» (Sale di lettura).

La prima fu aperta il 4 maggio 1862 a Cattaro, con il nome di «Sala di lettura slava». Sorse però indipendentemente dall'esclusione del *Nazionale* dai vari Gabinetti di lettura, come possiamo vedere dal discorso tenuto dal presidente Vid Kamenarović in occasione dell'inaugurazione:

«... Lo scopo di sudetta Sala è di incontrarci regolarmente per scambiare opinioni, apprendere decisioni, nonché difendere i nostri diritti; ed allora anche noi potremo deporre qualche fiore sull'altare popolare per innalzare la nostra patria, accanto alle sorelle, nello sviluppo delle scienze e della cultura come si è sempre eroicamente onorata con la virtù dei propri figli.»<sup>13</sup>

Una simile fu aperta il 30 settembre a Spalato, ed a Zara nel dicembre dello stesso anno. Queste contribuirono, in maniera determinante a precisare la posizione del partito annessionista, che da questo momento divenne partito di «massa» anche in conseguenza indiretta degli scritti del Tommaseo.

Non dobbiamo dimenticare che il Tommaseo fu un *patriota* che pensava con il cervello ed agiva con il cuore: non fu compreso nemmeno dai Dalmati con i quali cooperava. Si dimostrò contrario all'unione della Dalmazia alla Croazia e Slavonia, come egli stesso cercò di dimostrare nelle «*Scintille*» e nel «*Via facti*», in quanto a suo avviso il partito nazionale mirava alla costituzione di un regno di tutti gli Slavi meridionali, il cui nucleo unificatore avrebbe dovuto essere la Croazia. D'altra parte cercò di dimostrare che il suo rifiuto all'annessione non contraddiceva mai i suoi vecchi auspici di un accostamento fraterno tra il popolo dalmata; anzi nel momento cruciale in cui concluse la sua partecipazione attiva alla vita politica della Dalmazia si rivolse al popolo dalmata con le seguenti parole:

«... E vorrei anche patir per voi; e nel mio esilio e nella mia solitudine scriverò le vostre lodi ai popoli che non v'hanno conosciuti, che v'hanno abbandonati, e invocherò la gloria e la libertà sulla vostra fronte e dei figli vostri...»<sup>14</sup>

Benché la polemica con i Croati avesse incrinato le simpatie nei confronti del Tommaseo nell'animo degli intellettuali non solo della Dalmazia e della Croazia, ma anche delle altre parti del mondo slavo, la riconoscenza per quanto egli aveva fatto in favore dello sviluppo nazionale degli Slavi non venne meno anche nei momenti di più accesa polemica. In verità, il Tommaseo è, accanto al Mazzini, quell'esponente del Risorgimento italiano che con maggiore impegno e con maggiore



successo s'adoperò, non solo a far conoscere gli Slavi in Occidente, ma anche a farli coscienti dei propri diritti politici e delle proprie possibilità culturali. In questo senso egli si iscrive con pieno diritto tra i più significativi promotori del movimento nazionale slavo.

\* \* \*

Il governo di Vienna, non ancora del tutto favorevole agli slavi, s'impressionò dal modo in cui si svolgevano le azioni degli annessionisti, e la *Donau Zeitung* insorse contro il «*Nazionale*» sostenendo che esso eccitava l'odio e il disprezzo contro i tedeschi e tendeva a staccare la Dalmazia dal nesso dell'Impero. Contro queste accuse il «*Nazionale*» protestò richiamandosi al suo programma nel quale esplicitamente era manifestato il desiderio di rendere l'Austria forte ed omogenea.

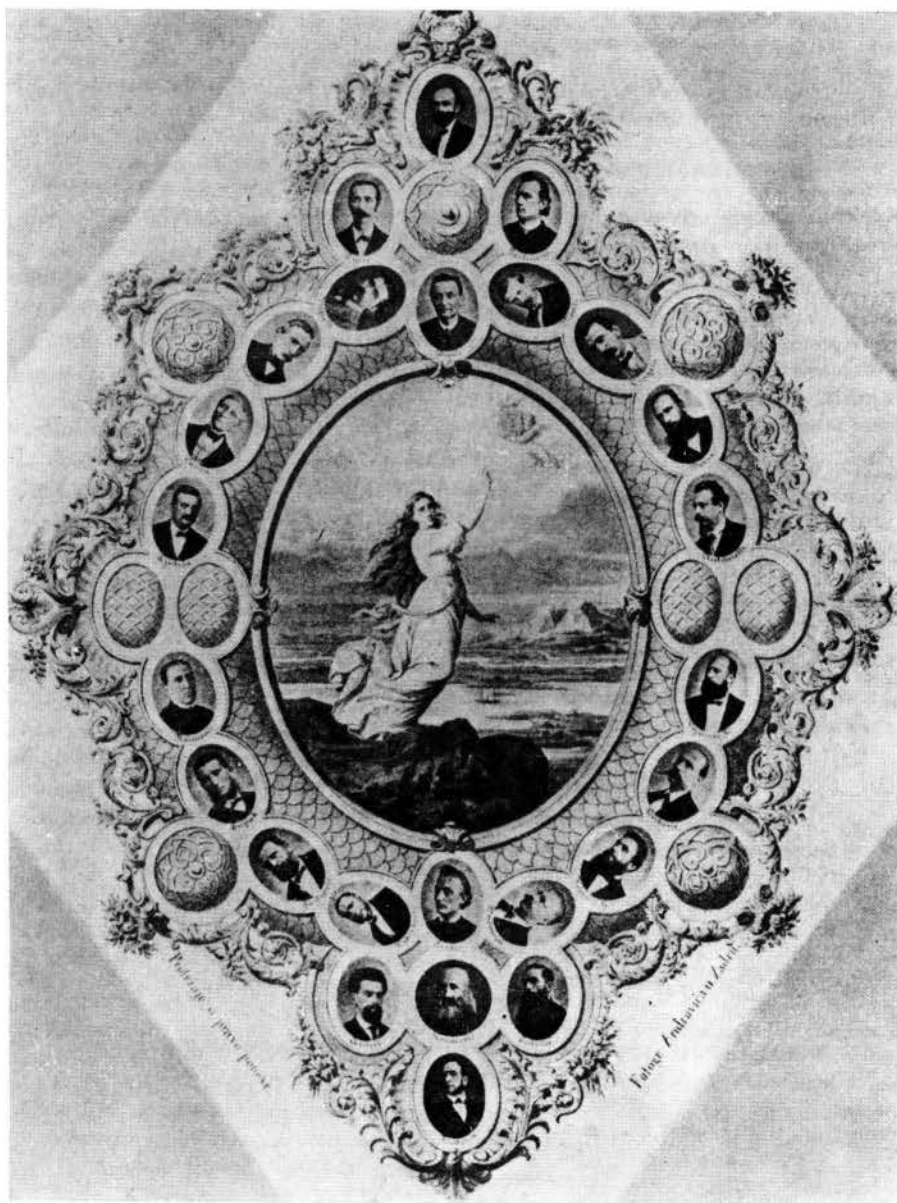
Nel triennio 1862-65 si svolse la lotta del governo contro la tendenza annessionista, ma la rimozione del Lapenna e la nomina del barone Filipović a governatore della Dalmazia, avvenuta il 17 ottobre 1865, chiuse questo periodo e delineò la nuova politica del governo austriaco, rimanendo immutata fino al crollo della monarchia. Con la Patente del 20 settembre, sulla base della quale venne compilato l'indirizzo della Corona alla Dieta dalmata, iniziò la nuova epoca.

Il 15 giugno 1866 scoppiò la guerra tra l'Austria, la Prussia e l'Italia. Sebbene l'Austria avesse sconfitto l'armata italiana a Custoza ed a Lissa, fu invece sconfitta dalla Prussia e costretta a firmare la pace con la Prussia a Praga (23 luglio) e con l'Italia a Vienna il 5 ottobre. L'Austria dovette cedere non solo Venezia ma deporre anche la presidenza della Dieta di Francoforte. Essa, dopo Lissa, non fu più un impero omogeneo, né ebbe la rappresentanza e il dominio delle popolazioni germaniche. A nord si formò un grande stato germanico, a sud un grande stato nazionale italiano. «L'impero austriaco — constatò il Mazzini — non può più esistere nelle sue antiche condizioni, esso deve trasformarsi e diventare impero slavo oppure essere assorbito dall'Impero germanico.»<sup>15</sup>

Francesco Giuseppe scelse la prima alternativa, in quanto con la perdita di Venezia, temeva l'ulteriore estendersi dell'Italia, ormai unificata dalle Alpi alla Sicilia, in uno stato unico.

La guerra italo-austriaca del 1866 ebbe ripercussioni importantissime in Dalmazia; i Croati ed i Serbi della Dalmazia rimasero fedeli all'Imperatore, pensando fosse giunto il momento propizio per realizzare le proprie aspirazioni. Difatti il 16 giugno, il «*Nazionale*» pubblicava l'editoriale «L'Italia ed i dalmati slavi» sostenendo gli Absburgo in quanto avevano compreso «che la loro unione all'Austria significava, nello stesso tempo, unione con 16 milioni di Slavi sotto lo scettro di una stessa dinastia, significava poter estendere ed unire il territorio con la Bosnia Erzegovina e nello stesso tempo aiutare l'emancipazione dei propri fratelli oltre le Alpi Dinariche.»<sup>16</sup>

Il primo a sfruttare queste circostanze fu, dopo il provvisorio Fluch, il nuovo governatore feldmaresciallo barone Gabriele Rodić. Egli doveva



Nella foto compaiono i rappresentanti del partito nazionale alla Dieta della Dalmazia dopo la prima vittoria sugli autonomisti conseguita alle elezioni nel 1870.

Dall'alto verso il basso e da sinistra a destra troviamo:

MIHO KLAČ, rappresentante del comune rurale di Sinj, RAFO PUCIĆ, rappresentante dei latifondisti di Ragusa, MIHOVIL PAVLINOVIĆ, rappresentante del comune rurale di Imotski, ANTUN TRIPALO, rappresentante del comune rurale di Sinj, IVAN DANILO, rappresentante dei comuni rurali di Spalato, Trau, e Almissa, LOVRO MONTI, rappresentante

seguire la missione affidatagli dalle alte sfere militari di preparare, come gli avevano consigliato Radetzky e Togetthoff, l'occupazione della Bosnia Erzegovina.

Le elezioni per la Dieta provinciale, avvenute con violenze nel mese di agosto 1870, avevano dato quasi la maggioranza ai delegati annessionisti. Infatti i nazionali ebbero 24 voti favorevoli, mentre per la prima volta il partito autonomo si trovò in svantaggio di 8 seggi. Immediatamente i rappresentanti croati della Dieta mandarono una petizione alla corte di Vienna chiedendo all'imperatore l'unione della Dalmazia alla Croazia, affermando che il popolo dalmata non aveva mai lasciato da parte il risveglio nazionale dei fratelli croati. Come secondo punto si chiedeva l'introduzione della lingua croata nelle università ed in tutte le amministrazioni politico-sociali. Tuttavia, durante le elezioni dell'anno seguente il partito nazionale si frazionò in due parti, a causa delle discordie interne avvenute fra i nazionalisti croati, alla corte di Vienna, da una parte e quelli facenti parte della Dieta dalmata dall'altra. Questo fatto dimostrò che il partito autonomo era ancora abbastanza forte in Dalmazia.

Il 6 dicembre 1872 si riunì la Dieta dalmata; gli autonomisti si rifiutarono di mandare i loro rappresentanti perciò questa si riunì formando un «Nuovo Circolo Nazionale» il quale si proponeva di:

1. Risolvere il problema dell'unione della Dalmazia alla Croazia e Slavonia, allo scopo di formare il triregno croato;
2. Allargare il più possibile l'idea del panslavismo entro la Monarchia austro-ungarica;
3. Riconoscere la parità di diritti dei Croati, dei Serbi e dei Dalmati;

*dei comuni rurali di Dernaš, Knin e di Verlica, KRSTO KULIŠIĆ, rappresentante dei comuni rurali di Knin, Dernaš e di Verlica, PERO ČINGRIJA, rappresentante della Camera di commercio e dell'industria di Ragusa e Cattaro, FRANO LANZA, rappresentante dei latifondisti di Spalato, ANTUN BERSA, rappresentante della Camera di commercio e dell'industria di Zara, STJEPAN MITROV LJUBIŠA, rappresentante dei comuni rurali di Hercegnovi, Risano e Budva, JOSIP ANTONIETTI, rappresentante dei comuni rurali di Pago, Arbe e Zara, JOSIP RAIMONDI, rappresentante dei comuni rurali di Sebenico e Scardona, KOSTO VOJNOVIĆ, rappresentante dei comuni rurali di Risano e Budva, ANTE ŠUPUK, rappresentante dei comuni rurali di Scardona e Sebenico, IVAN DEŠKOVIĆ, rappresentante dei comuni rurali di Almissa, Spalato e Trau, JOSIP PASTROVIĆ, rappresentante dei comuni rurali di Pago, Arbe e Zara, DJORDJE VOJNOVIĆ, rappresentante dei latifondisti di Cattaro, IVAN VRANKOVIĆ, rappresentante dei comuni rurali di Dernaš, Knin e Verlica, KAZIMIR LJUBIĆ, rappresentante dei comuni rurali di Macarsca, Metković, Vergorac, PETAR BUDMANI, rappresentante della città di Ragusa, RAFO ARNERI, rappresentante dei comuni rurali di Curzola, Orebić e Stagno, JEROTEJ KOVAČEVIĆ, rappresentante dei comuni rurali di Benkovac e Obrovac, VIKO LUKOVIĆ, rappresentante della città di Hercegnovi, Cattaro e Perasto, FRANJO FONTANA, rappresentante della città di Sebenico.\**

(\* DINKO FORETIĆ, *Borba za ponarodivanje općina u Dalmaciji 1865-1900*, in «Hrvatski Narodni preporod u Dalmaciji i Istri», Matica Hrvatska, Zagreb 1969, p. 126.)

4. Far sì che la rivista «*Narodni List*» (Nazionale) fosse l'organo ufficiale d'informazione e di difesa di questi diritti.<sup>17</sup>

Comunque anche se il partito nazionale si frazionò in più parti, il risveglio nazionale dalmato non subì conseguenze negative; ciò fu evidente dopo la visita dell'Imperatore Francesco Giuseppe in Dalmazia nel 1875. In quell'occasione ambedue i partiti approfittarono dell'arrivo per dimostrare il carattere italiano ovvero slavo della Dalmazia. Il «*Nazionale*» riportava l'articolo di Mijo Pavlinović scritto in onore di Francesco Giuseppe:

«... Salve Imperatore!

Successore di Držislav, Krešimir il Grande, del devoto Zvonimir, oggi che per la prima volta sei in questo nostro regno, sii il benvenuto.»

Dopo aver sottolineato gli sforzi che il popolo slavo della Dalmazia fece per difendere la propria libertà, continuava: «Cerca di dare al popolo ciò che per legge divina aspetta, dacci la lingua, quella che una volta inclusa nelle scuole ed in tutti i pubblici uffici saprà rinnovare la nostra provincia.» Terminava porgendo ancora una volta il benvenuto, in lingua croata, con le seguenti parole: «Zdravo hrvatski Kralju, Frane Josipe! i dobrim nam došao!»<sup>18</sup>

Tutta la Dalmazia accolse l'imperatore con grande entusiasmo. I podestà dei comuni in mano del partito nazionale (59 in tutto) si raccolsero nell'isola di Lissa per rendere omaggio all'Imperatore. Con la vittoria riportata dal partito nazionale alle elezioni del 1870, si chiuse questo periodo tanto importante per il risorgimento nazionale slavo che durò circa dieci anni. In questa lotta, il popolo dalmata sotto le direttive del movimento illirico, si affermò politicamente e nello stesso tempo preparò solide basi per il proseguimento dei propri ideali risorgimentali. Dal 1875 in poi, mentre la lotta fra i due partiti praticamente era terminata, assistiamo al nascere di nuove polemiche interne in seno al partito nazionale per la supremazia nella Dieta dalmata, nel Parlamento centrale e anche nella gerenza dei singoli comuni dalmati. Tutto ciò favorì la nascita di nuovi partiti cosicché anche la popolazione, seguendo le direttive di questi, si frazionò in più parti, in quanto il partito nazionale non era più in grado di accontentare sia i dalmati croati che la popolazione serba della provincia. I rappresentanti politici serbi staccandosi dal partito nazionale ne formarono uno nuovo che collaborò con il partito autonomista; quest'ultimo garantì alla popolazione serba la propria nazionalità, l'uso della propria lingua nelle scuole e dal 1880 promosse l'uscita della rivista «*Srpski list*» che divenne l'organo della minoranza serba della Dalmazia. Una parte dei croati che vollero attenersi strettamente al programma del deputato Starčević fondarono il «*Partito del diritto*» (*Pravaši*), i rimanenti, fedeli al partito nazionale, si trasformarono in «*Partito Nazionale croato*» (*Hrvatska narodna stranka*).

Questa scissione ebbe conseguenze negative che influirono molto negli anni seguenti.

In queste condizioni continuava la lotta per la liberazione degli altri comuni ancora in mano del partito autonomista. Secondo Garimberti, nel 1875 il partito autonomista teneva nelle proprie mani 21 comuni e precisamente: Blato, Bol, Cavtat, Klis, Komiza, Lopud, Milna, Mljet, Nerežišće, Orebić, Pago, Silba, Spalato, Starigrad, Supetar, Solta, Trau, Lissa, Zlarin, Postire e Zara.<sup>19</sup>

A quel tempo c'erano in Dalmazia 80 comuni, dei quali 3/4 in mano al partito nazionale, mentre 1/4, comprendente le città più importanti della Dalmazia, Zara e Spalato si trovavano sotto amministrazione italiana. Non dobbiamo dimenticare che tutte le città in mano al partito autonomista erano situate lungo tutta la costa della provincia e nelle isole, ciò sta a significare l'importanza che queste avevano avuto sotto l'amministrazione veneta.

Vi furono certi comuni, quali Vrbovsko, Arbe, Lesina (Hvar) e Starigrad che ambedue le parti consideravano avere sotto propria amministrazione.

Per il comune di Arbe (Rab), il prof. Brušić sostiene che, come nelle altre città dalmate, anche lì il potere era nelle mani degli autonomisti i quali ebbero l'amministrazione nelle proprie mani fino al 1886. L'introduzione della lingua croata avvenne nel 1897. Il prof. Smirčić invece descrive quel comune abitato sia da italiani che da popolazione slava, in base al compromesso stipulato fra il partito autonomista ed il nazionale. Siccome quest'ultimo non era riuscito ad avere la maggioranza nel Consiglio comunale della città, il comune venne sciolto nel 1904. Gli italiani nel 1912 abbandonarono definitivamente l'amministrazione, dopo la sconfitta elettorale subita in quell'anno. Tuttavia Grga Novak contesta queste valutazioni ed afferma che il comune di Arbe, con alla testa il suo podestà Predolini, già nelle elezioni del 1865 dimostrava chiaramente di avere gli stessi problemi di tutta la popolazione slava della Dalmazia, e quindi anche di Vrbovsko, Starigrad e Lesina (Hvar).

Le elezioni municipali del 1886 dettero la maggioranza ai nazionali a Cattaro, Starigrad, Trau, all'isola di Almissa, Lissa, Sebenico e Spalato. Secondo il giornale «*Dalmatinski Hrvat*», che dettagliatamente seguì l'esito delle elezioni in tutti i comuni, solamente la città di Zara rimase in mano al partito autonomista. In tali condizioni l'autonomismo, che aveva mirato a conservare il retaggio veneto non aveva più ragione di esistere.<sup>20</sup>

La lotta, condotta dal partito nazionale per la liberazione della provincia, significò oltre che l'affrancamento della popolazione dalla supremazia italiana, anche la sua inclusione nella vita politica della provincia. Si dimostrava così che i fautori dell'Illirismo nei momenti critici dal 1861 al 1865 avevano avuto ragione quando facevano pressione sulle masse popolari, in quanto solamente quelle potevano essere le promotrici e la forza su cui il partito nazionale avrebbe potuto fare affidamento.<sup>21</sup>

## NOTE:

<sup>1</sup> ALESSANDRO DUDAN, *La Dalmazia, sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, A. F. Formiggini Editore, Genova 1915, pp. 68, 69.

<sup>2</sup> GIUSEPPE PRAGA - ARRIGO ZINK, *Documenti del 1848-1849 a Zara e in Dalmazia*, p. 495, in «La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-1849», vol. II, Udine 1950.

<sup>3</sup> GIUSEPPE PRAGA - ARRIGO ZINK, *op. cit.*, pp. 513, 514.

<sup>4</sup> JOŽE PIRJEVEC, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Marsilio Editori, Venezia 1977, p. 185.

<sup>5</sup> *La Voce Dalmatica*, Anno II, 12 gennaio 1861, pp. 9, 10.

<sup>6</sup> GIUSEPPE PRAGA, *Storia di Dalmazia*, III Edizione, CEDAM Padova 1954, p. 231.

<sup>7</sup> OSCAR RANDI, *Niccolò Tommaseo nella politica*, in *Rivista Dalmatica*, Anno VII, fasc. III-IV, Zara 1924, p. 87.

<sup>8</sup> BERNARD STULLI, *Tršćanska Favilla i južni Slaveni*, in *Anali Jadranskog Instituta JAZU*, I, 1956, pp. 7, 80.

<sup>9</sup> OSCAR RANDI, *op. cit.*, p. 66.

<sup>10</sup> OSCAR RANDI, *op. cit.*, p. 87.

<sup>11</sup> *La Voce Dalmatica*, Anno II, n. 4, 26 gennaio 1861.

<sup>12</sup> JOŽE PIRJEVEC, *op. cit.*, p. 209.

<sup>13</sup> GRGA NOVAK, *Političke prilike u Dalmaciji 1862-1865*, Radovi Instituta J.A. u Zadru, sv. 4-5, Zagreb 1959, p. 9.

<sup>14</sup> ATTILIO BRUNIALTI, *Trento e Trieste dal Brennero all'Adriatico*, Torino 1916, p. 1037.

<sup>15</sup> GIUSEPPE PRAGA, *op. cit.*, p. 234.

<sup>16</sup> GRGA NOVAK, *Političke prilike u Dalmaciji, g. 1866-76*, in *Radovi Instituta J. A. u Zadru*, sv. 6-7, Zagreb 1960, p. 37.

<sup>17</sup> GRGA NOVAK, *op. cit.*, pp. 58, 59.

<sup>18</sup> GRGA NOVAK, *op. cit.*, pp. 60, 61.

<sup>19</sup> DINKO FORETIĆ, *Borba za ponarodivanje općina u Dalmaciji 1865-1900*, in *Harvatski narodni preporod u Dalmaciji i Istri*, Zbornik, Matica hrvatska, Zagreb 1969, p. 133.

<sup>20</sup> GIUSEPPE PRAGA, *op. cit.*, p. 238.

<sup>21</sup> DINKO FORETIĆ, *op. cit.*, p. 148.

## APPENDICE I

### IL CONTE BORELLI E LA DALMAZIA

(Discorso pronunciato dal Conte Borelli - rappresentante della Dalmazia nel Consiglio dell'Impero - 26 settembre)

«La Dalmazia con le isole del Quarnero, portate all'Impero con la sua corona, forma la parte maggiore della marina austriaca. E poiché il discorso cade spontaneo sulla brava marina mercantile austriaca che con tanta straordinaria capacità, coraggio e onestà porta la bandiera austriaca con onore distinto in tutti i lidi del mondo, io devo da questo posto additarla a tutto l'Impero come veramente degna della lode e della gratitudine di tutti i popoli dell'Austria.

La storia trovò la prima volta la corona di questo regno, unita a quella dell'Illirio, sul capo della regina Thelita, e da Genzio passò essa alla Repubblica, indi all'Impero romano. L'ebbe poscia Carlo Magno, poi di nuovo l'Impero orientale, quindi in proprio nome Zvonimiro poscia Ladislao e Colomanno, che vi fu coronato, ed i suoi successori fino a Maria e Sigismondo d'Ungheria, al tempo dei quali fu coronato re di Dalmazia Ladislao di Napoli. Egli con atto scritto 4.VI.1409 la cedette a Venezia per cui la Dalmazia ritornò padrona della sua corona. Per tale motivo, la nobiltà, il clero e il popolo in più città della Dalmazia decisero di porla sul capo dell'Imperatore romano Francesco II, poi I dell'Austria. Deputazioni formate da rappresentanti della nobiltà andarono a fare la solenne dedizione e ad invitare le armi austriache ad occupare il nuovo regno e quando queste arrivarono, nelle rispettive chiese le popolazioni delle città si dichiararono per l'annessione spontanea, e prestarono pubblico popolare giuramento... con codesto atto Io imploro a nome della Dalmazia che questo sacro diritto sia graziosamente concesso alla Dieta.»

(Dal giornale «*La Voce Dalmatica*», n. 21, Zara 20 ottobre 1860, pp. 167-168.)

## APPENDICE II

### PUO' LA DALMAZIA UNIRSI ALLA CROAZIA

«Ogni individuo e ogni popolo, ogni nazione ha in se una forza che tende a sviluppare, per perfezionare il proprio essere, ed indirizzarlo al grandioso fine stabilito nell'ordine providenziale. Da questa forza intrinseca alla natura dell'uomo ne deriva il sacrosanto diritto di autonomia. La Dalmazia, terra piccola, e più piccola ancora di popolazione racchiude in se molti ele-

AD  
 ANTONIO BAJAMONTI  
 PODESTÀ DI SPALATO  
 PER MENTE E PER CUORE  
 SPETTABILISSIMO  
 CHE  
 OGNI SUA CURA E DELIZIA PONENDO  
 NEL PROMUOVERE E COMPIRE  
 QUANTO TORNA ALL'ORNAMENTO E VANTAGGIO  
 È DI ESSA L'AMORE ED IL VANTO  
 ANTONIO DAMIANOVICH  
 AUGURA  
 CHE  
 INCOLUME PROSPEROSO  
 IL DI PRIMO DELL'ENTRANTE ANNO  
 BEN MOLTI LUSTRI APRESSO  
 SI RIVEGGA  
 31 dicembre 1860.

«La Voce Dalmatica» del 6 gennaio 1861, p. 6, Zara.

menti per essere autonoma, ed ora ne ha la coscienza di possederli, imperocché molti suoi concittadini in questo suo triste momento ne dimostrano tale verità con scritti pieni di calore e sentimento patriottico, opponendosi all'unione con la Croazia. La Dalmazia con la diramazione del Velebit e del Dinara è divisa naturalmente dalla Croazia e dalle meridionali province slave, dall'Italia dal breve tragitto di mare, all'oriente, se le venissero restituiti i suoi confini prolungherebbe il suo capo e tra questo a occidente formerebbe uno scalo naturale.

L'elemento che costituisce una delle glorie dalmate ed affatto estraneo alla Croazia è la navigazione, per cui i Dalmati si mostrarono sempre attivissimi portando il loro nome a lontani lidi. In che cosa dunque vi assomigliano, o coraggiosi Croati? Ah! Voi dite che siamo slavi, che qui si parla lo slavo; ma capite una volta per sempre che la lingua, sebbene principale, non è elemento che costituisce la nazionalità. La Dalmazia dunque per la sua posizione geografica, per i suoi interessi, cultura, costumi, ha una vita sua, distinta, differente da quella della nazione croata; ed a ciò ne deriva la sua autonomia. Essa la vuole perché è tempo di volerla; e i suoi titoli ne sono basati su leggi di natura.

L'Augustissimo Imperatore conobbe che la varietà dei suoi popoli componenti la Monarchia austriaca, esige istituzioni che si adeguino all'indole



speciale dei medesimi, e che lo sviluppo di tale unità salderà l'unità monarchica, per cui ci largì la Patente, 20 ottobre 1861, che solamente garantisce la nostra autonomia. Come può dunque la Dalmazia unirsi alla Croazia? E cosa sono, o coraggiosi Croati, tutti i popoli slavi tranne la Polonia e la Boemia? A voi la risposta. E cosa sarebbe la Dalmazia se le mancasse l'elemento italiano. Lo sappiamo noi. Non vogliamo per questo neppure essere italiani, ma voi furbescamente di continuo ci rinfacciate. La Dalmazia ha relazioni commerciali con l'Italia, e se queste fossero con la Cina essa cercherebbe istituzioni tali che ne le favoriscano, restando però sempre fedeli sudditi austriaci. Si grida «uniamoci o Dalmati connazionali, la nostra patria non è divisa né da fiumi, alti monti né da mari, ma per provvidenza divina le congiungono alti monti e foreste». Troppo precaria sarebbe la sicurezza della Dalmazia senza l'elemento italiano. Se questo non portò ancora i frutti desiderati devesi attribuire a circostanze estrinseche e non alla sua natura. Eliminando l'elemento italiano mancherebbe la linea di comunicazione, in quanto la coscienza della lingua illirica nella classe colta è nulla, con tale presidio, la Dalmazia si promette come tutte le altre provincie dell'impero, in un più avventuroso avvenire. Non è quindi ammissibile la proposta unione. La Dalmazia non ha bisogno di prendere consigli da alcuno, stringiamoci intorno al trono e tutti come un sol uomo, prepariamoci alla lotta (se il cielo volesse ancora metterci a dure prove) contro i comuni nemici.»

Pago, 18 gennaio 1861

G. P. ZOROVICH

(Dal giornale «*La Voce dalmatica*», N. 6, Anno II, Zara 8 febbraio 1861).